

LA PRESENZA DELLA SOCIETA' DANTE ALIGHIERI IN CROAZIA E NELL'ADRIATICO ORIENTALE (1890-1945)

Giuseppe Parlato

La presenza della “Dante Alighieri” nell’Adriatico Orientale e, in special modo, nei territori croati – almeno fino alla seconda guerra mondiale – si inserisce nel più vasto problema dell’organizzazione dell’irredentismo italiano da parte della Società Dante Alighieri, la quale, com’è noto, nacque con il proposito di tutelare l’idioma di Dante e quindi la cultura italiana sia nei territori geograficamente e storicamente italiani ma soggetti all’Impero austro-ungarico, sia presso quei connazionali che avevano dovuto scegliere la dura via dell’emigrazione. L’intreccio dei due elementi e dei due fenomeni storici - che, per altro, ben poco hanno in comune in un’analisi correttamente scientifica, salvo il periodo storico, e cioè la fine del secolo XIX – costituisce il primo momento di maggiore interesse per la Società Dante Alighieri, costituitasi nel 1890 e pronta a impostare la propria strategia politico-culturale.

Banco di prova, quindi, l’irredentismo per la giovane organizzazione, nata su ispirazione di Giacomo Venezian¹ e immediatamente proiettata

¹ Sulle origini della Dante e su Giacomo Venezian, si vedano F. Caparelli, *La Dante Alighieri (1920-1970)*, Bonacci, Roma 1985, pp. ; B. Pisa, *Nazione e politica*

nella difficile situazione politica italiana caratterizzata da un governo alleato dell'Austria-Ungheria e della Germania imperiale nella Triplice Alleanza che, tuttavia, insieme alle note esigenze di conservazione dell'assetto europeo scaturito nel 1870 e sviluppatosi poi nel "sistema bismarckiano", mostrava di non volere rinunciare completamente alla questione dei territori orientali²; si trattava di una esigenza maturata in quello che venne chiamato "irredentismo", termine, fra tanti, il più significativo per indicare una sorta di necessità religiosa di unificare le sparse membra di una nazione che da poco aveva affrontato il processo di unificazione, ritenendo opportuno completare il messaggio risorgimentale unificando, anzi "redimendo" quelle terre che letterariamente, storicamente e geograficamente apparivano italiane. Un'ottica religiosa e mitica che si giovava anche di due altri riferimenti culturali pregnanti: il mito di Roma imperiale, per sostenere la necessità dell'espansione economica e politica del giovane Regno, e quello di Venezia, regina dell'Adriatico, per potere proporre la prospettiva di un "lago" adriatico, tutto italiano, fulcro della prossima espansione italiana verso oriente.

Questo il clima nel quale la Dante vedeva l'origine; pertanto non stupisce l'afflato religioso col quale il problema delle terre irredente veniva affrontato, il senso di una ineludibile missione da assolvere nella caratterizzazione della nuova Italia, non più Italicità liberale, ma vigorosamente consapevole delle proprie capacità e del suo giobertiano "primato morale e civile".

nella Società "Dante Alighieri", Bonacci, Roma 1995;
Giacomo Venezian...

² F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, Laterza, Bari 1971, pp. 537 ss.

Il presente contributo non affronterà ovviamente la questione nei suoi aspetti generali, non consentendolo l'economia della relazione, ma si limiterà ad analizzare la politica della Dante Alighieri – desunta essenzialmente dalla documentazione conservata presso l'Archivio storico della Società – verso l'Adriatico orientale, articolando tale politica in tre momenti cronologici essenziali: il primo, dalla nascita della Dante al 1908; il secondo dal 1908 al 1919, il terzo dal 1919 al 1945³.

«Un soffio adriatico concepì la Dante»

La nota espressione, retorica ma efficace del “venerando” presidente Paolo Boselli, dava conto dell'*incipit* della Società. Giacomo Venezian, saggista, docente di discipline giuridiche a Camerino, Macerata, Messina e Bologna, rappresentava un punto di riferimento per l'irredentismo triestino; più volte arrestato dalla polizia austriaca e sottoposto a processo, scrisse *Le speranze d'Italia* e partecipò alla costituzione di numerose organizzazioni irredentistiche, la *Pro Patria Irredenta* fra tutte. Con il cugino Vittorio prese parte alla fase di preparazione della Dante e, tra l'altro, scrisse la famosa lettera a Giosue Carducci il 21 novembre 1888, che può essere considerata l'atto non ufficiale di fondazione della Società: in questo documento, Venezian riteneva ormai giunto il momento di abbandonare la politica ufficiale e la diplomazia per tutelare le terre irredente adriatiche con l'obiettivo di giungere in tempi rapidi

³ Un particolare ringraziamento debbo alla dott.ssa Gabriella Padellaro, responsabile dell'Archivio storico della “Dante”, per il suo insostituibile e gentile aiuto nella ricerca della documentazione.

ad una loro “redenzione”⁴. Tra il 1888 e il maggio dell’anno successivo la nuova Società dedicata al sommo poeta italiano poteva finalmente vedere la luce.

Tuttavia, ben presto, il progetto di Venezian venne considerato troppo ardito e precorritore: la situazione politica internazionale non consentiva ipotesi definitive ed extradiplomatiche e pertanto prevalse la linea più “politica”, quella rappresentata da Ruggero Bonghi, il quale volle porre l’accento più sul problema della lingua e della cultura che su quello del “sentimento italiano”, da tutelarsi, come aveva scritto Venezian, ovunque ci fossero italiani in territorio straniero

Il primo periodo fu caratterizzato da questo particolare modo di affrontare l’irredentismo. La politica ufficiale del governo non permetteva apertamente di rivendicare territori sottoposti al controllo dell’alleato e, per altro, la Dante Alighieri non poté costituirsi tra i sudditi dell’Imperial Regio governo perché Vienna diffidava di tutto ciò che poteva in qualche modo rappresentare il richiamo nazionale, volendo la duplice monarchia salvaguardare la struttura sovranazionale dell’Impero. Pertanto l’irredentismo proposto dalla Dante fu di carattere essenzialmente culturale: non si trattò, comunque, di un ripiego, di una necessaria riduzione del progetto in assenza di condizioni politiche favorevoli, quanto di una strategia che accompagnò la Società fino al fascismo.

Venuto meno l’impegno di Venezian alla Dante, e venuto di conseguenza meno un più preciso disegno politico irredentistico che mirava all’annessione delle terre orientali, si sostituì gradatamente un progetto più mediato, di carattere culturale che si agganciava direttamente alla tradizione risorgimentale, nazionalitaria più che

⁴ B. Pisa, *Op. cit.*, p. 32-33.

nazionalista. Ruggero Bonghi, Pasquale Villari ed Ernesto Nathan rappresentarono all'interno della Dante questa linea che puntava non tanto ad un impossibile – in quel momento – disegno politico, quanto ad un rafforzamento della presenza culturale italiana nelle zone orientali e nel Trentino.

Il messaggio della “Dante” era chiaro: il rispetto delle altrui nazionalità passa attraverso il rispetto della nostra e la Dante Alighieri punta ad una convivenza di culture e di spiriti nazionali e non all'annullamento, al soffocamento della dignità dei popoli e delle nazioni. La Dante, come si è detto, non poteva agire in prima persona. Pertanto la strategia consistette principalmente nel dare spazio e forza a quelle istituzioni che, ammesse nella duplice monarchia, avessero potuto svolgere, in maniera più o meno ufficiale, più o meno clandestina, più o meno efficace, l'azione di proposta culturale italiana. Di qui la necessità della diffusione e del potenziamento delle scuole italiane a Trieste e soprattutto in Dalmazia, ove più sentito era il problema di una comunità italiana che stava rapidamente diventando minoranza. Di qui l'invio di volumi e la costituzione di biblioteche; di qui, ancora, l'azione assistenziale per le comunità italiane.

Si sviluppò un intenso lavoro di potenziamento delle istituzioni che potevano operare in terra austriaca: notevole fu l'attività di Donato Sanminiatielli per coordinare e sviluppare enti come la Pro Patria”, la “Trento e Trieste”, la “Lega Nazionale”, la “Società Politica Dalmata”, allo scopo di creare una rete di attività atte a preservare il sentimento culturale dell'italianità nelle zone di confine, nell'ottica dell'affermazione dello stesso Sanminiatielli, secondo il quale “il patriottismo sorge e svanisce nei confini”. Un patriottismo e un irredentismo che avevano evidentemente anche una

precipua funzione pedagogica: non si trattava soltanto di tutelare ed, eventualmente, diffondere la lingua e la cultura italiane oltre confine, ma anche – e in molti casi, soprattutto – di svolgere un'importante azione educativa rivolta all'interno. Di fronte a una giovane italianità, il fatto di impegnarsi verso l'esterno significava contribuire ad aumentare il senso della dignità nazionale, significava approfondire quel tasso di consapevolezza nazionale che, a detta di molti, all'Italia difettava, a differenza delle altre potenze europee che ben prima dell'Italia avevano raggiunto il loro ruolo di Stato nazionale e di grande potenza.

Tutto ciò, almeno da parte della Dante, veniva inserito nel pieno rispetto delle altrui nazionalità. E' in qualche modo significativa una lettera che Luigi Ziliotto, che poi sarà sindaco di Zara nel periodo del primo conflitto mondiale, inviò a Sanminiatelli il 12 giugno 1897:

...ma il nostro cuore non può chiudersi alla speranza che l'Adriatico diventi ancora una volta tutto italiano: che ne pensino gli scettici e gli accasciati, noi abbiamo viva fede negli alti destini della nostra stirpe. Comunque, o sia che la fortuna ci prepari quello che più desideriamo, o che la nostra missione sia di servire d'anello di congiungimento col mondo slavo, noi per continuare a vivere abbiamo bisogno di amare intensamente; e a questo amore Lei può ben comprendere quanto giovi l'affetto dei nostri fratelli del Regno⁵.

Il fatto che in quelle situazioni si parlasse, in un documento riservato, quindi non suscettibile di essere considerato atto di propaganda, di Zara come «d'anello di congiungimento col mondo slavo» è

⁵ Archivio Storico Società Dante Alighieri (d'ora in poi, ASSDA), 1897 B 48.

significativo per comprendere lo stato d'animo degli irredentisti.

Questi ultimi, d'altra parte, erano ben consapevoli, fin dagli anni novanta del XIX secolo, della difficoltà della posizione delle comunità italiane oltre il confine. Una interessante relazione sulla situazione di Fiume, inviata da Ermete Nacinovic il 18 marzo 1892 ad Arturo Galanti, mostrava senza ombra di dubbio quali fossero le preoccupazioni degli italiani. Infatti, fra il 1890 e il 1890 si era registrato un aumento di popolazione civile nell'intero distretto di Fiume di circa 9000 unità, pari a quasi il 50%: la parte più significativa di tale incremento era dovuto al sensibile aumento della popolazione di lingua "slava" (illirici, croati e sloveni) che avevano visto, in un decennio, quasi raddoppiare la popolazione (da 7 mila a 13 mila), mentre l'elemento di lingua italiano era passato soltanto da 11.564 unità a 13.155; inoltre considerevoli aumenti si erano registrati a favore dei fiumani di lingua tedesca e ungherese, tuttavia minoritari rispetto alle due lingue più diffuse. Ziliotto spiegava l'aumento assoluto di popolazione con la motivazione che la stabilità politica e il progresso economico avevano permesso una forte immigrazione dai paesi vicini, «provocata dall'industria, dal commercio e dalla navigazione, cui diede e dà vivace spinta il governo ungherese da quattro lustri in qua». Allo stesso sviluppo delle attività industriali e alla «straordinaria ricerca e offerta di lavoro più manuale al servizio dell'industria» doveva essere attribuito l'incremento della popolazione "slava"⁶.

Il caso di Fiume, tuttavia, era un po' atipico rispetto alle città istriane o dalmate: infatti, la vecchia condizione di *corpus separatum* non mancava di fare sentire, ancora alla fine

⁶ ASSDA, 1892 B 5.

dell'Ottocento, comunque i suoi benefici effetti. Il forte e leale legame con l'Ungheria si basava sul rispetto che i magiari avevano sempre avuto per la cultura e per la lingua italiane e, contemporaneamente, per l'identità autonomistica della città, proiettata, sul calare del secolo, verso un progresso industriale di proporzioni notevoli⁷. Questa condizione di stabilità, nell'ultimo decennio del XIX secolo e nel primo del Novecento, fece sì che Fiume fosse in qualche modo considerata, anche dalla "Dante", come privilegiata rispetto alle altre terre irredente: non è un caso che dal 1897 (spedizione di libri a Fiume⁸) fino al 1913 la "Dante" sostanzialmente non si occupò di Fiume, lasciando operare gli elementi locali nell'azione di tutela della cultura italiana, anche appoggiandosi sul fatto che la comunità italiana, in quel periodo, era prevalente culturalmente, politicamente ed economicamente: essa rappresentava la vera élite della città e questo "primato" apparve allora difficilmente incrinabile dal pur evidente aumento quantitativo di popolazione non di lingua italiana. Solo una relazione di Icilio Bacci, di cui più avanti diremo, coprirà il periodo 1900-1915, mentre soltanto nel 1919 la "Dante" si

⁷ Un'analisi del rapporto tra Fiume e l'Ungheria, nel segno dell'autonomia della città adriatica, si veda in E. Capuzzo, *Da "fedelissima" a "irredenta": l'autonomia della città di Fiume*, in *L'autonomia fiumana e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno, Roma 1997, pp. 29 ss.

⁸ In quella occasione il console italiano a Fiume ringraziava il Ministero della Pubblica Istruzione per l'invio di diversi volumi editi dalla Loescher al Circolo Letterario di Fiume (ASSDA, 1897 B 39); nello stesso anno, il 19 novembre, Sanminiatielli adombrava a Villari il pericolo di una minaccia da parte ungherese all'autonomia fiumana e comunicava di avere scritto all'ex podestà di Fiume, Mayplnder, per esprimere solidarietà e promettere aiuti (ASSDA, 1897 B 36).

accorgerà di quanto, in realtà, fosse complesso il mondo politico fiumano e di quanto sarebbe stata necessaria una sua azione più determinata e diretta.

Per la Dalmazia, invece, il discorso è completamente diverso. Intanto perché gli italiani si sentivano assediati nel mondo slavo («un'isola veneziana in un mare slavo»), la cui crescita economica e politica cominciava a farsi sentire; in secondo luogo perché i contatti con l'Italia diventavano sempre più difficili; ancora perché, caricata di simbologia patriottica, finì coll'assumere il ruolo di avamposto dell'italianità culturale nell'Adriatico orientale; infine perché secondo la stampa nazionalista costituiva la chiave per una ipotetica penetrazione italiana nell'Oriente europeo.

La consapevolezza di essere obiettivamente una minoranza (salvo, forse, nel capoluogo)⁹ indusse i dalmati a diffidare delle facili promesse di redenzione e approfondì in loro la necessità di riunirsi sempre più solidamente alle associazioni irredentiste che facevano capo all'Italia. Tra queste, la "Dante" fu certamente la più significativa perché, pur non potendo operare ufficialmente, promosse la costituzione di innumerevoli realtà organizzative che propugnavano la cultura e la lingua italiane. La già citata relazione di Sanminiatelli mostrava in maniera evidente come da vent'anni il processo di croatizzazione si era sviluppato a discapito della comunità italiana: le scuole secondarie, vent'anni

⁹ La relazione di Sanminiatelli, *Sulle cose di Dalmazia*, redatta per la "Dante" nel 1897, inizia con la seguente, significativa affermazione – che, contemporaneamente, costituisce in'importante ammissione: «Lungo il litorale dalmata si combatte, da più di trent'anni, una lotta politico-nazionale, viva e pertinace, fra una minoranza di alcune migliaia di Italiani e un numero molto superiore di Slavi» (ASSDA, 1897 B 33).

prima tutte italiane, alla fine del secolo erano diventate croate; il vero discrimine, per Sanminiatielli, era stata la terza guerra d'indipendenza e, in particolare, la sconfitta di Lissa. Fino a quell'episodio – che trasformò i croati in difensori e salvatori dell'Imperial Regio Governo – tutti i consigli comunali dalmati, nonché la Dieta dalmata erano composti dal partito italiano (detto autonomo). Sicché, dopo il 1866, si può dire che «la Dalmazia (è bene rammentarlo, a scanso di confusioni possibili) è in fondo terra slava, a differenza del Littorale (Goriziano, Trieste ed Istria) che è veramente terra italiana». Per questi motivi, Sanminiatielli raccomandava il potenziamento dei traffici tra Italia e la costa dalmata, la diffusione di giornali italiani e della scuola italiana¹⁰. Il pericolo maggiore era rappresentato dalla ventilata alleanza tra serbi e croati¹¹: un'alleanza che avrebbe spiazzato completamente la minoranza italiana. Per evitare questo rischio, si proponeva, da parte dei responsabili della “Dante”, l'individuazione di un *modus vivendi* con i serbi, naturali nemici dei croati e quindi possibili alleati degli italiani, se non altro perché i loro interessi erano diversi e lontani dai nostri¹².

Vi era anche chi non andava troppo per il sottile nella disinvoltata politica di appoggio ai serbi, pur di evitare il rischio di una progressiva

¹⁰ Ibidem.

¹¹ In una lettera del 13 giugno 1897 di Ghiglianovich a Sanminiatielli si auspicava un'iniziativa politica contro tale alleanza (ASSDA, 1897 B 41)

¹² Il notaio di Scardona, Nicolò Vidovich, nel ringraziare Sanminiatielli il 16 giugno 1897 di essere stato incaricato dalla “Dante” di occuparsi informalmente della Dalmazia, doveva ammettere sconsolatamente: «Così come siamo ridotti ora, non si può lottare con successo senza l'apporto di una parte degli slavi» (ASSDA, 1897 B 42)

“croatizzazione” della Dalmazia costiera: Roberto Ghiglianovic, scrivendo da Zara ad Ernesto Nathan il 21 agosto 1897, faceva presente l’opera di progressiva penetrazione croata nella cultura italiana locale e riproponeva rimedi già ampiamente collaudati:

Siccome, ad eccezione di quelle di Zara, tutte le scuole popolari della provincia vennero croatizzate (per il che fanciulli italiani sono costretti ad esprimere le nozioni prime in una lingua che non è la loro), scopo precipuo ella Dante da questa parte dovrebbe essere quello di sovvenire largamente quelle scuole popolari italiane che, in seguito ad iniziativa della Lega Nazionale dovevano essere istituite. Inoltre la Dante dovrebbe sovvenire la pubblicazione di una rivista storico-letteraria politica che con gli elementi che abbiamo potrebbe facilmente venir compilata, che sarebbe una manifestazione di italianità. (...) Il comune di Zara - che è il più importante della provincia - è tuttora tutto nostro; ma se sapesse quanti sacrifici non ci costarono le ultime elezioni, seguite l’anno scorso! Per l’elezione del terzo corpo - territorio - abbiamo dovuto spendere oltre 12.000 lire, giacché questi slavi per farli votare con noi bisogna pagarli bene. Se, ratificata una nuova legge provinciale, la rappresentanza comunale di Zara - che è il baluardo dell’italianità nostra - dovesse rinnovarsi, avremo noi i mezzi per lottare e vincere nel suddetto III corpo? Ne dubito. E sarebbe fatale!

Ricordava inoltre che nelle precedenti elezioni il partito italiano si era sempre alleato con quello serbo, sfruttando il suo antagonismo con i croati. I serbi, nella Dieta, appoggiavano gli interessi italiani in cambio dell’appoggio italiano alle istanze serbe in comune. Nelle ultime elezioni si verificò

invece un'alleanza fra serbi e croati che determinò la sconfitta italiana su tutta la linea, aggiungendo a questa l'avversità del governo centrale alle istanze italiane. Concludeva auspicando un intervento del suocero del Principe di Napoli, re del Montenegro, per una pressione sui serbi per indurli a denunciare l'accordo con i croati¹³.

Sanminiatielli, che dopo avere contribuito all'inaugurazione della Lega Nazionale a Ragusa nel dicembre 1896, aveva immediatamente recepito la necessità che l'intervento della "Dante" in Dalmazia uscisse dai tradizionali binari della semplice assistenza ad una minoranza linguistica, riuscì a presentare la tutela culturale italiana in un più vasto disegno nel quale, *in nuce*, vi erano i prodromi di una penetrazione economica nello scacchiere balcanico:

Insistevvo sulla opportunità di aiutare in qualche modo codesta minoranza italiana, che potrebbe farci comodo come anello di congiunzione con l'interno della penisola balcanica, il giorno in cui si presentasse l'occasione favorevole e non ci mancasse l'energia necessaria per fare valere colà l'influenza nostra, economica e forse anco politica. Converrebbe migliorare i nostri servizi di navigazione nell'Adriatico, oggi scarsi e mediocri, prestare per vie indirette convenienti sussidi in prò della istruzione e cultura italiane sopraffatte dagli slavi; fare sì che l'opera dei nostri circoli non sia

¹³ ASSDA, 1897 B 15. Un mese più tardi Ghiglianovic ribadiva i noti concetti: «In verità le dico che abbandonare la Dalmazia al destino delle combinole del Governo austriaco col parlamentarismo slavo, sarebbe stato per l'Italia, che non deve rinunciare al suo prestigio e alla fulgida tradizione della sua lingua e della sua civiltà in questi lidi, opera veramente delittuosa» (ASSDA, 1897 B 6).

incerta e timida, come non lo è davvero quella dei loro colleghi di altre nazioni (i russi per es.). E tutto ciò con la massima prudenza: ma non con quella tinta di paura, che è nota dominante nell'indirizzo odierno della nostra politica¹⁴.

Da questo momento l'interesse per la Dalmazia diventò intenso ed operativo. Nel novembre 1897 venne approvato dalla "Dante" lo stanziamento per la costruzione di un convitto per italiani a Zara, aperto alla comunità italiana dell'intero litorale¹⁵; poco dopo venne approvato un articolato piano di finanziamento (per complessive 7500 lire) che comprendeva un locale scolastico a Sebenico, una rivista culturale a Zara, e un ulteriore finanziamento per il già citato convitto¹⁶. L'anno successivo, nel novembre 1898, si costituiva a Zara la Società Politica Dalmata, emanazione ufficiosa della "Dante" e dai suoi uomini promossa e diretta (Ghiglianovic e Ziliotto)¹⁷. Nel febbraio 1899 la "Dante" approvava il finanziamento per una scuola elementare a Sebenico e sempre nello stesso anno gli sforzi della "Dante" per impedire un accordo fra serbi e croati raggiungeva un significativo successo: a Ragusa, serbi e italiani si erano accordati per il governo della città con la fiera opposizione croata: e l'elemento croato della città adriatica accusò subito il vicino Regno di Montenegro di essere implicato in questa vicenda.

In realtà, l'asse strategico italo-serbo non era semplicemente dettato da necessità tattiche in quanto solleticava, in entrambi i contraenti dell'accordo, la medesima antipatia verso i croati. Si trattava di una questione ben più complessa perché

¹⁴ ASSDA 1897 B 48.

¹⁵ ASSDA, 1897 B 36.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ ASSDA, 1898 B 34

coinvolgeva direttamente la strategia dell'Imperial Regio Governo di Vienna, mirante a proporsi l'apertura di un terzo polo nell'Impero, quello slavo, da aggiungersi ai due precedenti, quello austriaco e quello magiaro. Di fronte a tale prospettiva, i croati si trovavano in perfetta sintonia, in quanto avrebbero di molto aumentato la loro influenza nell'amministrazione dell'Impero; i serbi invece vedevano tale prospettiva con terrore, perché l'ipotesi di aggiungere una terza testa all'aquila bicipite dello stemma asburgico avrebbe vanificato ogni prospettiva nazionalistica serba, ogni ipotesi di "Grande Serbia". Agli italiani tale ipotesi risultava oltremodo sgradita, perché il loro ruolo, un tempo di assoluto prestigio in quelle zone, andava lentamente riducendosi a favore del nucleo indigeno croato, proveniente dalle campagne e dall'entroterra: se la strategia austriaca si fosse realizzata (quindici anni dopo ci penserà a Saraievo uno studente serbo a non consentire la realizzazione di questo progetto, con l'eliminazione di colui che ne era il più accanito propugnatore, l'Arciduca Ferdinando) gli italiani non avrebbero più avuto voce in capitolo e i loro traffici commerciali e finanziari ne avrebbero risentito.

Nel 1905 risultavano costituite in Dalmazia due scuole a Spalato e Borgo Erizzo, una scuola a Sebenico, Cereria, Curzola. Risultavano previste scuole a Ragusa e a Cittavecchia, a Zara, dove si stava acquistando il terreno per riunire il Collegio Tommaseo, la scuola popolare e l'asilo della Lega Nazionale. Dalla "Dante" si pensava, per fare fronte a tali progettualità, ad un sostanzioso finanziamento di 40 mila lire oltre a quello straordinario di 14 mila¹⁸. Nonostante ciò, Nathan, nel marzo 1906, si

¹⁸ ASSDA, 1905 B 5.

vide recapitare dal Ghiglianovic, una lettera nella quale si chiedeva un ulteriore invio di denaro¹⁹.

«La longa manus sicura e prudentissima»

Nel 1908 l'ipotesi di un allargamento al mondo slavo da parte dell'Austria-Ungheria non fu più considerata in termini soltanto accademici: l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte di Vienna costituì un chiarissimo segnale della volontà della duplice monarchia di occuparsi direttamente e vigorosamente della complessa realtà slava. Tale situazione spostò significativamente anche la strategia della "Dante" sulla linea degli interventi degli ultimi anni precedenti. In questo nuovo scenario la comunità italiana avrebbe avuto un peso politico e amministrativo nettamente inferiore, dovendo sottostare non solo al potere centrale austriaco ma anche a quello locale croato. Boselli aveva compreso questa particolarità che poneva la Dalmazia al vertice delle esigenze della "Dante" e in una lettera a Sanminiatielli manifestava con sincero trasporto tale esigenza: «Le ripeto di tutto cuore: io sono ammiratore entusiasta dei Dalmati. Se si potesse, bisognerebbe fare di più per essi: Perciò sarei avaro in altri luoghi»²⁰.

Tuttavia la strategia austriaca non interessava negativamente soltanto la Dalmazia, bensì l'intera zona irredenta dell'Adriatico. Sanminiatielli, vera mente operativa della "Dante" in

¹⁹ ASSDA, 1906 A 7. Nonostante la discrezione e l'attenzione posta dagli uomini della "Dante" per non indurre gli austriaci a scoprirli, il governo austriaco aveva già avuto modo di scoprire dove giungevano i finanziamenti e da quali canali italiani le nuove strutture di tutela culturale traessero la linfa vitale (ASSDA, 1907 B 14).

²⁰ ASSDA, 1912 A 5. La lettera è del 27 luglio 1912.

quelle zone, proponeva a mons. Scalabrini, il 3 maggio 1913, un'analisi preoccupante e lucida della situazione politico-culturale:

Trieste italianissima va diventando in parte slava, da quando la ferma volontà del governo di Vienna *perseverante anche dopo i recenti avvenimenti balcanici*, mise a respingere l'elemento italiano e ad attrarre al mare quello slavo, per formare, col trialismo quella Grande Croazia di cui la Venezia Giulia dovrebbe essere parte integrante. Da 30 mila gli slavi in dieci anni, dal censimento del 1900 a quello del 1910, sono saliti a 60 mila dentro la cinta urbana di Trieste (Trst) dove vanno saldamente organizzandosi. (...) Malissimo pure a Gorizia e malissimo nell'Istria, veneziana ancora nelle sue città litoranee, ma insidiata di giorno in giorno maggiormente dai Croati, i quali già sembrano sicuri dei fatti loro e proclamano che presto assedieranno gli italiani nelle mura cittadine, come è avvenuto purtroppo in Dalmazia. (...) E un po' in tutta l'Istria è fortissimo il risveglio dell'elemento croato, anche nel campo economico, come ne dà chiara prova il progressivo aumento della consistenza territoriale degli Slavi, aiutati da buone e agili banche e istituti di credito fondiario che fanno capo a Zagabria, a Lubiana e persino a Praga, a danno di quello degli italiani.

«E' vero, aggiungeva, che lo Stato italiano nulla può fare perché "non expedit", ma c'è sempre la «longa manus sicura e prudentissima della Dante». Occorrono denari e iniziative: «Dove trovare le 300 mila lire in più all'anno che potrebbero contribuire a rallentare o fermare la situazione?» Una soluzione, azzarda Sanminiatielli all'alto prelato, potrebbe venire dalla Cassa di Risparmio di Milano che tradizionalmente offre molta beneficenza, come

ha dimostrato per il terremoto di Messina o per l'impresa di Libia. La scelta dell'interlocutore non è casuale: Scalabrini è noto per il suo impegno a favore degli emigranti; perché allora non provare ad ottenere un *forte* assegno annuo per la "Dante", visto che la Dante si occupa dell'emigrazione italiana in Africa, in Asia e in America, perché non giustificare questa somma con analoghe e più valide motivazioni?²¹

La "Dante" e tutto il mondo degli irredentisti si convinsero che ormai non vi sarebbe stato altro mezzo per difendere la cultura e la lingua italiane nell'Adriatico orientale che l'annessione: in realtà si faceva strada contemporaneamente un'altra esigenza, meno culturale e più politica. La consapevolezza che la Dalmazia fosse la porta per la penetrazione italiana (economica e commerciale, se non direttamente politica) nei Balcani. Il mito di Venezia e il mito di Roma si fondevano in un unico progetto, all'interno del quale ben poco restava di quel nazionalitarismo originario, di quel retaggio risorgimentale, di quel rispetto delle altrui nazionalità come fondamento per il rispetto della propria. Tuttavia la "Dante" mantenne ancora, fino allo scoppio del conflitto, un senso nazionale di stampo democratico e risorgimentale. Ne fu testimonianza la complessa vicenda di Fiume dove la "Dante" fu per molto tempo impersonata dalla figura di Riccardo Zanella, leader storico degli autonomisti fiumani²². Ciò non tanto per una sua

²¹ ASSDA, 1913 B 5. Quattordici giorni dopo, Sanminiatielli chiarisce a mons. Scalabrini, che evidentemente ha avanzato un'ipotesi di finanziamento, che la somma di 200 mila lire annue da chiedere alla banca milanese avrebbero costituito il minimo vitale (Ibidem)

²² Sulla figura di Zanella, poco studiata e, forse, ancor meno capita, l'unica ricerca approfondita e seria è quella

attività direttamente personale, difficile oggi da verificare, quanto per quello che Zanella rappresentò nella Fiume dei primi quindici anni del nuovo secolo. Se ci fu una bandiera nella “resistenza” contro la “magiarizzazione”, questa fu quella rappresentata dall’autonomismo di Zanella. Come ha giustamente rilevato Ballarini, l’irredentismo fiumano costituisce una evoluzione – cronologica e tematica – dell’autonomismo zanelliano²³. E se questo dato è stato riconosciuto dalla storiografia soltanto recentemente, ciò si deve alla polemica politica, violenta e passionale, che impedì, da un lato, a Zanella di riconoscerlo dopo l’impresa fiumana di d’Annunzio e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, accreditando di sé l’immagine dell’ “antidannunzio” e, dall’altro, a molti dei suoi seguaci che poi scelsero, appunto, d’Annunzio, la politica di annessione all’Italia e, quindi, il fascismo, (Baccich, poi Bacci, Silvino Gigante, Lionello Lenaz, Giovanni Rubinich, poi Rubini) di negare il ruolo di Zanella e addirittura di espungere il suo nome dalla memoria dell’irredentismo.

Il caso più significativo, che può essere preso a paradigma, è quello di Icilio Bacci, che in una breve relazione sulla “Dante” a Fiume dal 1900 al 1915 espunse completamente il nome di Zanella; la relazione, scritta presumibilmente negli anni Trenta, tracciava un percorso lineare dell’irredentismo fiumano, cui lo stesso Bacci avrebbe dato vita, e che si sarebbe sviluppato con organi di stampa come «La Vedetta» o con organizzazioni collaterali come la Giovane Fiume. In realtà, Bacci poneva come unico rappresentante dell’irredentismo quel Partito nazionale che, successivamente, avrebbe appoggiato

di A. Ballarini, *L’antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Ed. Italo Svevo, Trieste 1995.

²³ Ibidem, pp.45-47.

d'Annunzio nell'impresa, mentre ometteva di citare il ruolo svolto da Zanella²⁴. La ragione di tale omissione va ricercata nella linea politica proposta per Fiume da Zanella, e cioè l'autonomismo della città. Per Zanella, la necessaria e doverosa difesa dell'identità italiana nella lingua e nella cultura si sarebbe meglio potuta realizzare attraverso uno stato autonomo e, contemporaneamente aperto ai traffici dell'Italia, della mitteleuropa e del mondo slavo; si configurava quindi un irredentismo essenzialmente culturale destinato a non confliggere con le altre nazionalità. A tale linea fu opposta quella che individuava nella annessione all'Italia l'unica possibilità di reale difesa degli interessi della comunità italiana e della sua tradizione culturale. Le due linee, all'inizio del secolo, non furono affatto contrapposte, trattandosi di fasi di un medesimo progetto: la difesa di Fiume italiana dalle prevaricazioni ungheresi e dalla penetrazione croata. Esse, infatti, trovarono ampia ospitalità all'interno della "Dante". Soltanto dopo il 1908, ma decisamente dopo lo scoppio del conflitto, allorché la maggior parte dell'irredentismo comprese che soltanto la vera e propria annessione avrebbe permesso la "redenzione" di quelle terre, allora le due posizioni si contrapposero, assumendo col tempo posizioni sempre più nette e inconciliabili.

Infatti, a fronte della relazione Bacci, ben più probante appare quella redatta da Cristoforo Scotti, priva di quei toni trionfalistici che caratterizzavano il testo di Bacci ma, soprattutto, scritta nel 1913 e quindi valida per comprendere esattamente la complessa situazione fiumana, a differenza di quella del futuro senatore, scritta, come si è detto, sicuramente in tempi molto successivi. Nella sua relazione Scotti traccia un quadro preoccupante della situazione politica fiumana: assenza

²⁴ ASSDA, 1915 A 38.

sostanziale di libertà di stampa, sospensione della legittima rappresentanza della città, accentramento del potere nel governatore Wichenburg; inoltre i giornali nazionali ed autonomistici (significativamente citati insieme) venivano periodicamente sequestrati, molti italiani, cittadini del Regno, allontanati con pretesti giuridici vari dalla città. «Contro tale stato di cose, solo sta sulla breccia e lotta disperatamente il partito nazionale, di cui è anima Riccardo Zanella»: acutamente lo Scotti rilevava che all'interno del partito nazionale-autonomistico vi erano due correnti, distinte più da ragioni di carattere anagrafico che da motivazioni strettamente politiche. Ai "moderati", anziani e diplomatici (Zanella e Grossich fra tutti) si opponevano i giovani (la "Giovane Fiume") di Riccardo Gigante, che accusavano il governo fiumano e quello di Roma di eccessiva mansuetudine; ma risultava evidente a Scotti che le differenze riguardavano soprattutto le modalità di azione, non tanto le finalità²⁵.

Pur non potendoci essere ufficialmente la "Dante" a Fiume, tuttavia la sua discreta ma effettiva presenza si fece sentire: biblioteche, circoli ricreativi, scuole, sovvenzioni a gruppi culturali di lingua italiana. La guerra accentuò ovviamente tali progetti e sviluppò nuove iniziative. Una delle più significative fu il Comitato centrale di propaganda per l'Adriatico, istituito il 2 giugno 1916, con il compito di coordinare tutte le iniziative propagandistiche patrocinate dalla "Dante": tra gli scopi principali, sensibilizzare i diplomatici e gli intellettuali europei sulla necessità di un rispetto delle esigenze espansionistiche italiane e di un freno alle pretese slave. Presieduto da Enrico Scodnik, il Comitato aveva come vicepresidente Giuseppe Zaccagnini, come tesoriere Roberto Ghiglianovich,

²⁵ ASSDA, 1913 A 8.

come segretario Armando Hodnig (poi Odenigo), mentre Alessandro Dudan e Attilio Tamaro ne erano i corrispondenti dall'estero. Da questo Comitato emergeva nuovamente la centralità del problema di Fiume e della Dalmazia, in quanto si trattava di territori non compresi nel Patto di Londra e quindi presumibilmente destinati ad essere accorpate alla nascente Jugoslavia²⁶. Inoltre, sempre nel 1916 la presidenza della "Dante" decise di dare vita ad organismi destinati ad intervenire in loco più direttamente nella propaganda e nella formazione di una opinione pubblica sensibile alle tematiche relative a quelle terre che non erano state comprese nel Patto di Londra (Fiume e Dalmazia): nacquero così il Comitato per l'Adriatico Italiano, la Pro Dalmazia e la Pro Fiume e Quarnero. In entrambe le iniziative, la Società ufficialmente non si esponeva ma poneva in prima fila i dirigenti di maggior prestigio a significare l'azione silenziosa ma efficiente di propaganda da un lato, ma anche di formazione dell'opinione pubblica locale, in quei territori ove maggiori erano i problemi con le altre culture.

La centralità di Fiume determinava inevitabilmente l'acuirsi del dissidio fra il partito nazionale e quello autonomista in merito alla gestione del dopoguerra. E anche in questo caso fu nell'ambito della "Dante" che si consumò il primo strappo fra le due componenti dell'irredentismo fiumano riunite, ma per poco, nella Pro Fiume e Quarnero. Costituitosi anch'essa nella primavera 1916, con diretto patrocinio della "Dante", il

²⁶ Sull'attività del Comitato si veda B. Pisa, *Op. cit.*, pp. 327 ss. Secondo un corrispondente della "Dante" alcuni circoli russi a San Pietroburgo nell'aprile 1917 appoggiavano le aspirazioni croate e slovene su Fiume, considerato il porto degli slavi del sud (ASSDA, 1917 A 10 bis)

Comitato si proponeva due scopi, la propaganda italiana nella terra di Fiume e nelle isole del Quarnaro e il patronato, l'aiuto morale e materiale ai fiumani fuorusciti. La Giunta esecutiva provvisoria era composta da Icilio Baccich, da Mario Blassich, Armando Hodnig e Riccardo Zanella²⁷, in sostanza da due esponenti dell'autonomismo e da due esponenti del partito nazionale. Immediatamente insorsero difficoltà nella nomina del presidente, ma la partenza di Baccich e di Blasich per la guerra e il trasferimento di Zanella a Milano lasciarono ad occuparsi il solo Hodnig della gestione del Comitato. Per altro Hodnig era anche responsabile della propaganda nell'altro Comitato sempre emanato dalla "Dante Alighieri", il Comitato per l'Adriatico Italiano e quindi diventava impossibile un impegno diretto per il comitato fiumano. Nel maggio 1917 furono pertanto incaricate tre persone di gestire in qualche modo il Comitato, il dott. Chiopris, Iro Descovich e Clemente Marassi, futuro rettore del Lavoro con d'Annunzio. Ospitato presso i locali di Via del Leoncino a Roma, di proprietà del barone Carlo Poerio, il Comitato, in attesa che si procedesse ad un definitivo chiarimento fra i membri della Giunta provvisoria, fu diretto da Enrico Scodnik e da Arturo Galanti, coadiuvati da Hodnig. Questa soluzione significava un diretto coinvolgimento della "Dante", presso la

²⁷ Nel settembre 1916 Scodnik invitava Zanella, il principale interlocutore della "Dante" in quel momento, ad attivare il Comitato per l'autunno (ASSDA, 1916 A 73). Nel novembre successivo Zanella proponeva come presidente del Comitato il principe Pietro Lanza di Scalea, ma evidentemente la proposta non ebbe seguito (ASSDA, 1916 A 96).

cui sede il Comitato nel frattempo si era trasferito²⁸. Nell'ottobre 1917, lo stesso Scodnik, nella veste di segretario generale della "Dante" ricordava ai presidenti dei comitati locali della Società la vitale funzione di Fiume per l'Italia: dopo avere rivolto la preghiera affinché la causa di Fiume non venisse posposta a quella delle altre terre irredente, egli rilevava come

nelle discussioni che a varie riprese sono state sollevate dalla stampa italiana intorno ai nostri rapporti con gli Slavi meridionali, e alla opportunità di una amichevole intesa con loro, si è quasi sempre dimenticato di ricordare la città di Fiume, nella quale la nazione italiana deve esigere il rispetto di un diritto che non nasce, come in Dalmazia, da necessità prevalentemente strategiche, ma s'impone, come per Trieste e per l'Istria, anche con la forza numerica dei suoi abitanti, in assoluta maggioranza italiani. La tradizione irredentistica, designando i limiti delle rivendicazioni nazionali con binomio popolare Trento – Trieste, ha contribuito a far credere a molti che Fiume sia una di quelle terre per le quali, *pro bono pacis* si potrebbe transigere. E' però necessario che da parte nostra s'intensifichi l'opera intesa a far conoscere il problema di Fiume e del Quarnaro, sia come diritto a sé, sia per le relazioni che esso ha con gli altri problemi specifici del *mare Nostrum*.²⁹

Tornato a Roma Zanella pose come condizione per il funzionamento del Comitato l'uscita di Hodnig. Non avendo ottenuto risposta dalla "Dante", il politico fiumano, il 17 giugno 1918,

²⁸ Molti sono i documenti, oltre a quelli già citati, che si sono utilizzati per questa ricostruzione: ASSDA, 1916 A 119; 1917 A 48; 1924 A 29 bis).

²⁹ ASSDA, 1917 A 63

decise di ricostituire il Comitato e di autonominarsi presidente³⁰; quindi scrisse alla “Dante” ringraziando per la fiducia ed augurandosi il pieno appoggio della Presidenza per il futuro. Zaccagnini rifiutò, il 25 giugno, tale sistemazione del problema, adducendo il fatto che il Comitato, non essendo mai stato sciolto, non si poteva ricostituire. Tutti i dirigenti nazionali della “Dante” si schierarono contro Zanella, da Scodnik a Zaccagnini, da Hodnig a Sanminiatielli³¹.

La sensazione, come si è già avuto modo di rilevare, che Fiume fosse al centro delle attenzioni della “Dante” e degli ambienti più irredentisti del Ministero degli Esteri era evidente. Le altre terre da “redimere” non godevano infatti di questa improvvisa ribalta. Tutto ciò si verificò ben prima che d’Annunzio decidesse di occuparsi di Fiume, il che avvenne, come è stato recentemente dimostrato, soltanto nel dicembre 1918³². E’ evidente la volontà di realizzare una forte pressione in primo luogo nell’ambiente italiano, quindi in quello internazionale, affinché si inserisse nella trattativa di pace il problema della città del Carnaro, esclusa, com’è noto, dagli accordi londinesi del 1915.

Per quanto riguarda le altre zone orientali, senza dubbio, dopo Fiume, è la Dalmazia a mostrare il maggiore dinamismo. Merito senza dubbio di Alessandro Dudan, uomo di fiducia della “Dante” e rappresentante dell’ala più nazionalistica e determinata del fuoriuscitismo irredentista. In alcune lettere inviate a Scodnik, vero motore

³⁰ Vicepresidenti Baccich e Blasich (ASSDA, 1918 A 36 bis).

³¹ ASSDA, 1918 A 119 bis; 1918 A 59 bis; 1918 A 63 bis; 1918 A 66 bis.

³² A. Ungari (a cura di), *Corradini e D’Annunzio: un sodalizio politico e letterario*, in «Nuova Storia Contemporanea», marzo-aprile 1998, pp. 97 ss.

dell'attivismo irredentista in questo periodo bellico, Dudan segnalava l'attività di alcuni intellettuali (Salvemini, Ghisleri e Ferrero) i quali tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 svolgevano a Milano lezioni e conferenze «antiirredentiste»: Dudan prometteva di bloccarli con ogni mezzo³³. In buoni rapporti con Mussolini, l'ex esponente della dieta provinciale dalmata – giunto in Italia nella primavera del 1915 con molti altri irredentisti (Slataper, Cippico, Salata, Ghiglianovich, Zanella, Tamaro, solo per citare i più noti) – aveva quasi litigato con Scodnik per ottenere nuovi finanziamenti per la propaganda in Dalmazia³⁴. La pressione ebbe buon esito perché nell'aprile successivo venne varato dalla “Dante” un denso programma di supporto alla propaganda italiana in Dalmazia, soprattutto attraverso pubblicazioni di carattere scientifico: studi sulla funzione antigermanica di Fiume, sulla tradizione romana in Dalmazia, opere di Attilio Tamaro anche in lingua francese, edizioni in inglese di studi sull'italianità delle terre orientali, nonché una storia illustrata della Dalmazia a firma dello stesso Dudan³⁵.

³³ «Domenica prossima Salvemini parla qui all'Università Popolare sui “Nodi dei problemi della guerra europea”. Se non c'è alcun impedimento, resterò ad attendere la conferenza e, se occorrerà, a contraddirlo, a farlo fischiare e – occorrendo – picchiare» (lettera del 2 gennaio 1917, in ASSDA, 1917 B 8).

³⁴ In particolare, in una lettera confidenziale dell'8 gennaio 1917, l'esponente dalmata lamentava lo scarso impegno della “Dante” per la causa: «io non escludo che coi matti, cogli imbecilli e coi tiepidi che si stanno formando in seno alla Dante, venga, prima della fine della guerra, il giorno in cui si arrivi a negare alla causa della Dalmazia anche i denari che occorreranno per le nostre trasferte, per gli ultimi telegrammi» (ASSDA, 1917 ...)

³⁵ ASSDA, 1917 A 6 bis e 1917 B 8.

Tra le due guerre

La conclusione del conflitto permise il compimento dell'unità nazionale e la conseguente annessione di parte delle terre irredente: com'è noto non tutto ciò che era stato promesso all'Italia col Patto di Londra era stato poi, in sede di conferenza della pace, assegnato. In particolare due furono i problemi che, al termine delle trattative, rimasero sul tappeto erano quello di Fiume e quello della Dalmazia, in particolare la spinosa questione dei cittadini italiani rimasti nei territori del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Sulla questione di Fiume pesò notevolmente l'impresa dannunziana alla quale seguì, come è noto, il breve periodo dello Stato libero di Fiume, fino all'annessione all'Italia nel 1924, in seguito al Patto di Roma. L'azione dei legionari del Poeta divise ulteriormente e definitivamente i due tronconi dell'irredentismo fiumano, ormai divisi anche nel legame con la "Dante Alighieri".

La situazione in Dalmazia era complessa: le organizzazioni irredentistiche ammesse nell'impero austriaco erano esangui: l'amministratore, imposto dal governo, aveva distrutto sia il prestigio sia l'amministrazione degli enti (in primo luogo la Lega Nazionale). I responsabili della Lega chiesero quindi immediatamente a Roma, alla "Dante" un piano di sussidi per potere rimettere in sesto quelle realtà organizzative. Di lì a poco, inoltre, si fece strada un altro problema, quello dell'atteggiamento delle nuove autorità dell'appena costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.H.S.) nei confronti di quei cittadini italiani che intendevano restare nella Dalmazia iugoslava, pur mantenendo la cittadinanza italiana, come era avvenuto nei precedenti decenni. La "Dante" si occupò subito di questi casi e rilevò che a Spalato erano incominciate

le discriminazioni contro gli italiani: gli avvocati italiani erano stati cancellati dalle liste per avere rifiutato di prestare giuramento al sovrano del nuovo stato; veniva inoltre chiesto che fosse mantenuta la lingua italiana come lingua ufficiale negli uffici pubblici, come era stata fin dal 1912. Con la caduta dell'Austria-Ungheria, l'uso dell'italiano venne abolito nel nuovo regno: essa venne vietata nelle scuole e addirittura nei cimiteri. La "Dante" dovette ricorrere alla richiesta di nuove scuole italiane, anche perché nelle altre i libri italiani erano proibiti³⁶. Nell'ottobre 1919 i deputati dalmati denunciavano il clima di violenza contro gli italiani, paventando la prossima scomparsa della lingua italiana, mentre due mesi più tardi gli italiani di Spalato si rivolgevano alla "Dante" affinché fossero riconosciuti i diritti della comunità e perché la città sia unita all'Italia³⁷.

Intanto Fiume viveva le sue giornate di passione, che le meritavano il dannunziano appellativo di "Olocausta"; la "Dante" partecipò con entusiasmo all'impresa, sostenendola e stampando manifesti di consenso; è possibile, ma allo stato attuale delle ricerche nulla lo proverebbe, che l'abbia anche finanziata³⁸. Tuttavia, la linea di Sanminiati è bene sintetizzata in una relazione di Giannetto Valli, incaricato da Boselli di relazionare sulle questioni fiumane e di studiare una strategia per la città. La relazione fu redatta da Valli alla fine del marzo 1921, tre mesi dopo, cioè , che la Reggenza dannunziana si era conclusa con il famoso «Natale di sangue»; Valli era andato a Fiume anche per consegnare, simbolicamente per conto della "Dante", la somma di 50 mila lire al movimento che avesse dato maggiori garanzie di

³⁶ ASSDA, 1919 A 65 bis.

³⁷ ASSDA, 1919 A 75.

³⁸ B. Pisa, *Op. cit.*, p. 383.

serietà in ordine alla politica di tutela dell'identità nazionale italiana. In realtà, la situazione che trovò il Valli era tutt'altro che chiara. Se per quanto riguarda la consegna del finanziamento, Valli rispose di consegnarlo all'autorità istituzionale per eccellenza, a quel Grossich che, prima, durante e dopo d'Annunzio, era stato il vero punto di riferimento della città, più difficile era districarsi nei vari rapporti politici. L'unico dato chiaro era la sostanziale emarginazione di Zanella che, per la "Dante", da tempo non era più l'interlocutore privilegiato. Tuttavia è significativo che la scelta di Grossich come destinatario dei fondi sia stata assunta in alternativa ai due principali "pretendenti", che rappresentavano le due forze politiche più agguerrite nella Fiume del dopo d'Annunzio: i costituzionali di Bellasich – eredi dell'autonomismo zanelliano – e i fascisti di Riccardo Gigante. La motivazione è da ricercarsi nella tradizionale linea del "non interventismo politico" della Società: non potere cioè identificare la "Dante" con un partito politico, foss'anche il più deciso a sostenere l'annessione all'Italia, come nel caso dei fascisti. Ancora più interessanti erano i consigli che Valli dava per una corretta penetrazione culturale a Fiume, che mostravano una "Dante" legata al rispetto della vita culturale cittadina, senza alcuna velleità "colonizzatrice":

E innanzitutto devi stabilire che alla Dante converrà, nei riguardi di Fiume, discostarsi interamente dai metodi e dalle direttive seguite nel passato per Trieste e per Trento e per le altre regioni oggi redente all'Italia. Se per Fiume si facesse una politica di irredentismo si commetterebbe un grave errore. A Fiume non c'è un dispotismo o una dominazione straniera da combattere e da distruggere, non ci sarà quindi una polizia da

eludere, né, giova sperarlo, un governo da combattere. (...) A Fiume vi è soltanto una lotta da sostenere in opposizione alle correnti politiche ed economiche della vicina Zagabria, e quanto più questa lotta sarà palese, forte ed ampia nei mezzi, tanto meglio raggiungerà il suo fine che è quello di preparare in un momento più vicino possibile la necessità politica della annessione alla madrepatria.

Secondo Valli la prevalenza italiana avrebbe dovuto essere economica e culturale ma sarebbe stato anche necessario tenere nel giusto conto l'elemento croato che non avrebbe potuto essere eliminato dalla prevalenza italiana («Sarebbe un errore pensare che questo possa avvenire di colpo con l'eliminazione immediata delle energie croate dalla vita locale. L'elemento croato vi è sempre troppo influente ed anche necessario»). Proponeva una progressiva italianizzazione dei capitali delle industrie, soprattutto metallurgiche. Proponeva inoltre la franchigia doganale allo scopo che Fiume e il suo porto diventassero il naturale sbocco del retroterra anche non italiano. Anche dal punto di vista politico l'analisi era pragmatica: «Ormai la Jugoslavia esiste e dopo il trattato di Rapallo, per quanto riguarda Fiume, bisogna che questa città abbia pacifici rapporti con lo stato vicino senza l'equivoco e senza tensione»³⁹.

Non solo veniva qui ribadita la linea del nazionalismo moderato, quello che non si era irrigidito in occasione del Trattato di Rapallo, ma veniva anticipata la strategia di Mussolini – già poco propenso, com'è noto, ad una difesa ad oltranza di Fiume, come invece avrebbe voluto il Comandante⁴⁰ – che poi nel 1924, anche a prezzo di dure

³⁹ ASSDA, 1921 A 10 bis

⁴⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 649 ss.

polemiche con gli ambienti più estremisti del fascismo triestino, avrebbe concluso l'annessione all'Italia della città «olocausta», nel quadro di un trattato di collaborazione col vicino Regno S.H.S.⁴¹.

Nelle altre terre "redente" la situazione non era migliore: da Zara continuavano a pervenire alla "Dante" richieste pressanti di ulteriori finanziamenti per consentire una adeguata penetrazione culturale italiana che appariva difficile, mentre a Spalato si era persa ormai ogni speranza di potere salvare la comunità italiana dall'azione nazionalistica del governo iugoslavo. In occasione del Congresso della "Dante" a Zara – durante il quale Sanminiatielli aveva raccomandato di evitare la visita e la sosta alle zone vicine e alle isole prospicienti perché "slave"⁴² – si affrontò il problema delle scuole italiane a Sebenico, chiuse dalle autorità locali, suggerendo di potenziare il Collegio Tommaseo anche per gli italiani non residenti a Zara. Nel gennaio 1923 il responsabile della "Dante" friulana lamentava la propaganda slovena e la diffusione della lingua da parte di maestri e di sacerdoti delle zone di confine⁴³. Nel 1925-26, infine, in Dalmazia si procedeva ad una drastica diminuzione dei contributi sia alla "Dante", sia all'Associazione

⁴¹ Sulle vicende politiche e diplomatiche che portarono alla stipula del Patto di Roma, rimando a tre relazioni presentate in un convegno svoltosi a Fiume nel 1999: A. Ercolani, *Il Patto di Roma nella politica estera di Mussolini e la mancata partecipazione francese all'accordo*, in *Rijeka u stoljecu velikih promjena. Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit, Rijeka-Fiume 2001, pp. 161 ss; D. Caviglia, *Premesse e condizioni per il Patto di Roma: le elezioni nel Regno S.H.S. e la situazione internazionale nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri*, ivi, pp. 196 ss.; G. Parlato, *Fiume durante il regime fascista (1924-1943)*, ivi, pp. 109 ss.

⁴² ASSDA, 1922 B 22.

⁴³ ASSDA, 1923 A 2.

nazionale Dalmazia, mentre si proponeva di concentrare gli aiuti alla Pro Dalmazia irredenta: la logica era evidentemente quella di aiutare la tutela della lingua italiana al di là dei confini, e di provvedere alle esigenze dei territori diventati italiani con la normale gestione amministrativa dello Stato⁴⁴.

In questa nuova ottica, anche i comitati della “Dante” risultarono gravemente penalizzati. Essi, dopo il 1924-26, non ebbero mai una reale importanza nella politica di tutela della cultura italiana. Le ragioni di tale declino, che, paradossalmente, si verificava non appena era stato raggiunto il principale tra gli obiettivi della Società, e cioè l’annessione di buona parte delle terre irredente, vanno ricercati in una serie di fattori e di contingenze.

In primo luogo, l’avvento del fascismo – soprattutto dopo la svolta totalitaria del 1925 – determinò una più evidente e diretta assunzione della politica culturale da parte del governo, il quale, assai meno di quello prefascista, era disposto a delegare ad un ente ufficioso la gestione di un settore così delicato in quelle zone quale era appunto il controllo linguistico e culturale.

Inoltre, l’attenzione del governo fascista si spostò dall’irredentismo – che, come problema politico, era scomparso – ad altri aspetti non meno significativi, anche per la tradizione della “Dante”: l’emigrazione, in primo luogo e la volontà di progressivamente riassorbirla. Ciò determinò un sostanziale spostamento degli interessi della “Dante” dalla frontiera orientale italiana all’America meridionale e all’Africa settentrionale (Libia e Tunisia), dove, in queste ultime, si stava verificando sempre maggiormente il fenomeno della nostra emigrazione.

⁴⁴ ASSDA, 1916 A 42.

Pertanto l'irredentismo era destinato a scomparire non soltanto come problema politico, per evidenti ragioni, ma anche come atteggiamento etico-pedagogico, fattore quest'ultimo che aveva qualificato la "Dante" nella sua trentennale azione. Era evidente che l'insistere da parte dei personaggi che avevano costituito e sviluppato la Società (da Venezian a Sanminiati, da Boselli a Scodnik) sul tema dell'irredentismo era un modo, come già si è avuto modo di osservare, per accentuare, all'interno, la formazione di una consapevolezza nazionale che si riteneva insufficiente a causa delle stesse vicende che avevano portato l'Italia all'unità.

D'altra parte, il messaggio etico e pedagogico sotteso all'azione della "Dante" era profondamente legato, come si è cercato di mostrare, ad un senso di nazionalitarismo – il rispetto cioè delle altrui nazionalità come presupposto per la dignità della propria – che nell'ottica del fascismo fu rapidamente sostituito da una strategia politico-culturale che sempre più apparve come impostata sulla necessità dell'imperialismo.

Infine, ultima ma non marginale questione, la "Dante" dei comitati giuliani e dalmati subì la medesima involuzione che caratterizzò le città appena redente: il caso di Fiume è nuovamente emblematico. Non più porto della mitteleuropa, la città del Quarnaro rimase ai margini della politica nazionale e nonostante un sincero sentimento di amor patrio che caratterizzò fino alla fine la maggior parte dei suoi abitanti, essa riuscì a riemergere economicamente soltanto quando furono riallacciati i vecchi legami con l'Ungheria e quando la guerra d'Etiopia permise alle fabbriche di armi della città di produrre ricchezza e benessere. Ma si trattò di un breve periodo che culminò, non troppo paradossalmente, allorché, negli anni Quaranta, le vicende belliche portarono all'allargamento del

bacino territoriale di Fiume e alla costituzione, a spese della Jugoslavia, di quel retroterra che era essenziale per l'economia locale. E' significativo, a tale proposito, che solo apparentemente il fascismo abbia rivalutato città come Fiume e Zara, al di là della retorica patriottica. Il fascismo dei fiumani, ad esempio, era più quello di d'Annunzio che quello di Mussolini; era un sentimento che identificava fascismo con spirito nazionale italiano. Di ciò Mussolini fu sempre perfettamente consapevole e infatti mai fece visita alla città.

Contemporaneamente, gli anni della presenza italiana a Fiume, coincisero con una sempre maggiore presa di coscienza dell'elemento croato, che diventò – nonostante una politica di denazionalizzazione dura ma mai veramente efficace – sempre più determinante nella società fiumana a livello economico e commerciale⁴⁵.

Fu quindi difficile, per la “Dante” di Fiume e di Zara – ma il discorso vale per tutte le altre zone del confine orientale – “riposizionare” la propria strategia dopo l'annessione all'Italia di quelle terre.

⁴⁵ In una relazione riservata del prefetto di Fiume Temostocle Testa, datata 30 luglio 1940, si rileva che nella provincia di Fiume più della metà degli abitanti erano “allogeni” o iugoslavi, mentre nella città la percentuale scendeva ad un terzo. A questi tuttavia dovevano essere aggiunti i 25 mila cittadini di nazionalità croata e slovena che quotidianamente venivano a lavorare a Fiume, in virtù degli accordi stabiliti nel 1924 a Roma. Evidentemente la politica di snazionalizzazione – nonostante tutte le iniquità di cui fu capace – non era riuscita, al crepuscolo del fascismo, ad essere veramente efficace se sedici anni dopo l'annessione un numero così alto di “slavi” vivevano e lavoravano, con pieno diritto, a Fiume (L. Giuricin, *Un censimento segreto el 1940*, in «Fiume», n. 21, I sem. 1991, pp. 33-42 e M. Dassovich, *Qualche indicazione di Guido Depoli sulla popolazione dell'area fiumana*, ivi, pp. 43-47).

Soltanto a metà anni Trenta, da parte della rivista «Termini», organo dell'Istituto nazionale di cultura fascista di Fiume, si tentò con qualche successo una strada completamente nuova e originale. La rivista, della cui redazione facevano parte anche alcuni esponenti della "Dante", lanciò l'idea di Fiume come ponte fra le culture; pur in un'ottica fascista, uscirono molti numeri della rivista dedicati ad aspetti della cultura ungherese, croata, slovena, serba e rumena, con molti saggi e articoli in lingua originale. Si trattò di un dialogo certamente favorito dall'assetto internazionale, che vedeva alleati questi paesi nell'ambito del "nuovo ordine europeo": tuttavia per la prima volta, in una zona segnata da violenze e da incomprensioni – che, com'è noto, si perpetueranno drammaticamente anche negli anni successivi – si parlò di cultura come ponte fra civiltà e lingue diverse. Anche per merito della "Dante", quindi, la tutela della lingua e dell'identità nazionale si trasformava da elemento difensivo in momento propositivo, individuando nel dialogo tra diverse identità culturali e nazionali, ma con pari dignità, la strada futura della cultura come veicolo di cooperazione e di pace.

Giuseppe Parlato